

L'industria pavese. Storia, economia, impatto ambientale

di Gianfranco Brusa

Il saggio si propone quale epitome storica delle vicende che hanno caratterizzato le origini e l'evoluzione dell'industria pavese sino ai nostri giorni. Ne emerge un quadro sinottico articolato, pur nella brevità della trattazione, che completa, con considerazioni di natura economica e ambientale, gli studi già esposti dall'autore negli "Annali di Storia Pavese" nn. 8-9/82-83 e n. 11/85.

Sulle origini e sull'evoluzione dell'industria pavese la storiografia locale ha saputo produrre, sino ad ora, più sotto il profilo qualitativo, che sotto l'aspetto quantitativo. Invero, gli studi specifici appaiono poco numerosi, anche se articolati ed esaustivi dal punto di vista cronologico, economico e urbanistico.

Lo stimolo maggiore, che diede l'avvio a un'indagine sistematica, pur coi limiti di quantità poc'anzi evidenziati, pervenne, all'inizio degli anni '80, da due iniziative:

- l'indagine e il rispettivo censimento delle risorse di archeologia industriale presenti in Pavia e nella sua Provincia, promossi dall'Amministrazione Provinciale, che si concretizzarono in una mostra, con relativo catalogo,¹ e in un convegno² voluto dal Prof. Guderzo e tenutosi presso il Collegio Cairoli;

- e un altro convegno, di poco successivo, sempre stimolato da Prof. Guderzo, sui 90 anni della Camera del Lavoro di Pavia.³

Di certo l'argomento meriterebbe ulteriori approfondimenti e la pubblicazione di un volume monografico, che sappia ripercorrere, con un approccio articolato e multidisciplinare, le vicende dell'ormai centenaria presenza industriale in Pavia. Il presente contributo, anche alla luce degli obiettivi del convegno, intende affrontare, pur nei limiti di tempo/spazio disponibili, le tappe più significative di questa presenza industriale in ambito locale e, soprattutto, far emergere alcune conseguenziali considerazioni sulla situazione attuale, il tutto in un'ottica non solo cronologica, ma altresì economica e ambientale.

Le origini (1880-1899)⁴

Sin dalla metà del sec. XIX venne intuita, ed espressa in più occasioni da parte degli operatori economici di allora, l'esigenza di una svolta quantitativa e qualitativa in campo industriale. Svolta, peraltro, che poteva giovare di favorevoli condizioni ambientali: la morfologia del terreno, la presenza 'copiosa' di acque, l'esistenza di nuove e meno nuove infrastrutture, quali la ferrovia Mi-Ge e il Naviglio. Ma la sola consapevolezza di un ambito favorevole non condusse all'avvio immediato di una realtà industriale locale. Numerosi, infatti, rimanevano gli ostacoli: dal liberoscambismo imperante, alle gravose imposte e ai severi regolamenti statali e municipali, dalla mancanza di istruzione tecnica, all'assenza di strutture di supporto e servizio alla produzione e all'impresa.

Eppure, si manifestavano viepiù nuovi stimoli economici di carattere generale: primo fra tutti la presenza di un mercato ingrandito dal processo di unificazione del Paese e favorito dall'incremento della spesa pubblica; e stimoli economici e ambientali alla scala locale: quali i processi avviati di trasformazione infrastrutturale esterni al centro storico e alle mura rinascimentali e i più che abbordabili prezzi di acquisto dei suoli per l'impianto degli stabili-

Gianfranco Brusa, nato a Pavia nel 1954, architetto, ricercatore e docente di Estimo presso il Dipartimento di Disegno Industriale e Tecnologia dell'Architettura del Politecnico di Milano. Al 1980 risalgono il suo interesse e i primi studi di storia dell'industria pavese, allora stimolati dal Prof. Ing. Alberto Gabba e, in seguito, pubblicati su alcuni numeri degli 'Annali di Storia Pavese' per l'attenzione manifestata dal Prof. Giulio Guderzo.

¹ ANTONELLO NEGRI-MASSIMO NEGRI, *Archeologia industriale a Pavia e nella sua Provincia*, Pavia 1982.

² Gli atti furono pubblicati in "Bollettino per biblioteche", 29 (1983).

³ Gli atti furono pubblicati in "Annali di Storia Pavese" 11 (1985). Alla questione dell'evoluzione dell'industria pavese venne dedicato un saggio anche nel successivo numero degli "Annali" (LUCIANA FIAMMENGHI, *L'industria pavese dal primo al secondo conflitto mondiale*, in "Annali di Storia Pavese", 12-13 (1986), p. 95 sgg.).

⁴ Cfr. GIANFRANCO BRUSA, *Le origini dell'industria pavese, il caso Hartmann-Guarneri*, in "Bollettino per biblioteche", 29 (1983), p. 35 sgg. e, sempre dell'autore, *Origini e localizzazione dell'industria nei Corpi Santi pavesi*, in "Annali di Storia Pavese", 8-9 (1982-83), p. 11 sgg.

menti, se confrontati con la vicina realtà milanese.

Dalla consapevolezza delle opportunità economiche, insite in uno sviluppo industriale 'moderno', alla sua attuazione passarono circa 30 anni. Solo negli anni '80 e '90, infatti, si pervenne ad un consistente insediamento industriale oltre la cinta muraria, peraltro favorito dal capitale e dalle conoscenze tecniche di imprenditori esterni all'ambito locale, nella fattispecie tedeschi e milanesi: fu questo il caso della Hartmann-Guarneri (1881 - i 3/4 del capitale sociale, di L. 32.000, erano della "Paul Hartmann" di Heidenheim), ma anche della Einstein-Garrone (1894), dell'Oleificio Gaslini-Rizzi (1886) e di altri.

Fra i motivi che portarono tali investimenti dal centro Europa, o da altri ambiti geografici nazionali, alla nostra città e, in generale, che favorirono la nascita dell'industria pavese, vi furono senza dubbio ragioni di carattere economico (già citate e indagate dalla più recente letteratura in materia), ma anche stimoli extra-economici (di natura intellettuale, ideologica e culturale) che sarebbe interessante approfondire, fra i quali, senza voler enfatizzare, l'azione meritoria e 'illuminata' di personaggi vicini agli ambiti massonici locali ed extra-locali: è il caso dell'Ing. Angelo Cerri, socio accomandante della Officine Elettromeccaniche Ing.ri Einstein-Garrone & C. E in epoche successive: il caso del Prof. Giulio Oehl, socio fondatore, con l'Ing. Paolino Moncalvi, l'Ing. Mario Cozzi e Giacomo Aprile, nel 1905, della Ing. Moncalvi & C.; dell'Ing. Alessandro Campari, presidente della Soc. A. Volta.

Negli anni '60, infatti, intellettuali come Ausonio Franchi, che fu professore di Storia della Filosofia a Pavia dal 1860 al 1863 e che fondò il Rito Simbolico di Milano, nel 1864, auspicarono, aderendo agli ideali massonici di allora, la nascita di società di mutuo soccorso, di istituti di credito e, soprattutto, di stabilimenti industriali, elaborando, altresì, un pensiero politico e socio-culturale in chiave progressista e democratica.⁵

Volendo aprire uno spiraglio pur parziale sull'argomento appare di un certo interesse rilevare come taluni personaggi, appartenenti sia alla Loggia "Pedotti" (1886-1898), sia in seguito alla Loggia "Cardano" (dal 1905), furono operativamente e intellettualmente coinvolti nelle Amministrazioni municipali (ad es.: Urbano Pavesi, ingegnere, consigliere comunale, Guido Gnocchi ed Enrico Predieri, assessori nella giunta presieduta dal sindaco Prof. Pietro Pavesi, dal 1899 al 1902, e Luigi Bagini, farmacista, assessore nel 1905) o in realtà socio-culturali e d'opinione quali il giornale "La Provincia Pavese", che, soprattutto agli inizi del '900, appoggiò il vento dell'innovazione industriale eccitato dal sindaco Quirino Quirici:⁶ infatti, dalla data di fondazione, 1879, agli inizi del '900, si susseguirono i seguenti direttori (e massoni):

- Contardo Montini, fra i fondatori del giornale insieme a Costantino Mantovani (fratello di Giuseppe Mantovani, Maestro Venerabile della "Pedotti" in un elenco del 1888) e Achille Bizzoni;
- Gian Battista Pirolini, direttore nel 1892;
- Paride Forniti, in seguito direttore de "La Provincia di Ferrara";
- Abele Boerchio, che fu tra i più assidui collaboratori del Montini e, in seguito, proprietario della testata locale (entrò nella "Cardano" nel 1910);

⁵ ANNA MARIA ISASTIA, *Cultura laica e idealità di progresso nei massoni lombardi tra Ottocento e Novecento*, in "Annali di Storia Pavese", 22-23 (1995), p. 59 sgg.

⁶ Quirino Quirici fu tra i protagonisti della vita industriale pavese, prima come amministratore e in seguito come imprenditore: nel 1905, in qualità di gerente della Società Italiana della Seta Artificiale, stipulò con l'Amministrazione Municipale una convenzione per

la nascita di uno stabilimento per la produzione di seta artificiale e prodotti affini (dopo la prima guerra mondiale lo stabilimento passò alla Snia-Viscosa di Gualino). Alle trattative partecipò anche il massone Luigi Bagini, allora Assessore comunale: cfr. GIANFRANCO BRUSA, *Origini e localizzazione dell'industria nei Corpi Santi pavesi*, in "Annali di Storia Pavese", 8-9 (1982-83), nota 64, p. 27.

- Carlo Ridella, avvocato e interventista, morì in trincea a Versic Korite nel 1917 (entrò nella "Cardano" nel 1911).⁷

In 18 anni, dunque, dal 1881 al 1899, Pavia vide la nascita di una decina di stabilimenti, numero assai rilevante per le dimensioni della città, che si ubicarono soprattutto in terreni posti ad occidente del nucleo storico, fra Porta Cavour, il Borgo di S. Patrizio e il Navigliaccio, in un ambiente ancora rurale ("prati, vigne e ortaglie" così come testimonia Giardini, all'inizio dell'800), che s'andava trasformando trascinato dalla realizzazione delle nuove infrastrutture.

L'impatto visivo di quei 'recenti' manufatti architettonici, originariamente assai limitati sotto il profilo volumetrico, dalle semplici linee costruttive, rese ancor più austere dall'uso del 'mattoncino a vista', non dovette turbare particolarmente un paesaggio campestre già 'antropizzato' dalla presenza di cascinali e, comunque, ormai assoggettato da tempo alle esigenze agricole.

Il consolidamento industriale (1900-1915)⁸

Agli inizi del nostro secolo risale la seconda fase dell'industrializzazione pavese: quella del consolidamento delle imprese esistenti e della nascita degli stabilimenti 'storici'.

Questa fase fu favorita da una serie di circostanze contingenti: il progressivo splateamento della cinta muraria, la sdemanializzazione e conseguente dismissione delle aree militari (ad es. la Piazza d'armi, ubicata a nord della città, che vide l'insediamento di numerosi stabilimenti industriali fra i quali la Necchi) e degli ex fondi fertilizzanti, il potenziamento della rete viaria esterna alle mura, la progressiva introduzione dell'energia elettrica (la costituzione della Soc. A. Volta avvenne nel 1896), nuova fonte di energia a basso costo, la presenza di una classe operaia organizzata (la Camera del Lavoro di Pavia sorse nel 1891), ma "ragionevole" ed "accondiscendente" (relazione del Sindaco Quirino Quirici al Consiglio Municipale per la "convenzione" con la Pacchetti del 1904), una politica municipale filo-industriale che favorì, con numerose e cospicue concessioni di varia natura, lo stabilirsi di nuove industrie sia locali, che foranee.

Il fenomeno pavese rientrava a pieno diritto nella logica dell'età giolittiana, che vide l'attuarsi di una industrializzazione relativamente rapida, sorretta da un nuovo e più elastico sistema creditizio, da una politica economica meno vincolante, da una politica sociale più accorta, con il riconoscimento delle libertà di associazione e di sciopero, ma anche da una effervescenza culturale, che si tradusse, in letteratura e nelle arti figurative, nell'elogio programmatico della civiltà industriale come opportunità di rinascita culturale, oltre che sociale ed economica.

⁷ Nel ringraziare, per i dati forniti e per la possibilità di consultazione dell'Archivio, la Segreteria della R.L. "G. Cardano" n. 63 all'Or. di Pavia, si deve rilevare che la presenza di massoni pavesi nella realtà socio-economica e culturale locale, aspetto ancora poco indagato, fu particolarmente significativa fra '800 e '900. Si citano, ad esempio, fra i membri della Loggia "Pedotti": Antonio Aragona, negoziante (droghiere), nel 1873 fu tra gli ispiratori di una Società di Mutuo Soccorso fra droghieri (commessi e padroni di negozio); nel 1884 appare fra gli amministratori della Società Operaia Edificatrice, una società per azioni a cui aderirono numerose società popolari, banche e molti privati, tale società si fuse, nel 1895, con la Banca Operaia di Mutuo Credito, dando origine alla Banca Cooperativa Pavese; Emilio Beretta, repubblicano, membro della Società Democratica; nel 1887 entrò (con altri masso-

ni: Guido Gnocchi, Urbano Pavesi, Antonio Griziotti) nel Comitato per la costituzione del ricreatorio laico festivo di Pavia; Carlo Cassola, avvocato, garibaldino, una lapide commemorativa, posta in via Villa Glori, ne ricorda le gesta e la sua partecipazione alle battaglie risorgimentali a fianco di Garibaldi; Paride Forniti, direttore del "La Provincia Pavese" e in seguito direttore de "La Provincia di Ferrara"; Guido Gnocchi, repubblicano, presidente dell'Istituto sordomuti e assessore comunale; nel 1892 fece parte della Commissione d'impianto della Camera del lavoro di Pavia insieme ad un altro massone Giovan Battista Pirolini (la nascita della Camera del lavoro locale fu, altresì, favorita dal massone Osvaldo Gnocchi Viani); Osvaldo Gnocchi Viani, giornalista e scrittore politico, esponente nazionale di spicco dell'operismo vicino all'Internazionale, fu l'organizzatore delle forze operaie romane, in seguito col-

laborò al giornale lodigiano "La Plebe"; Roberto Gorini, avvocato; Antonio Griziotti, avvocato, garibaldino, fu figura di spicco del movimento democratico pavese e promosse la creazione del Museo del Risorgimento; Pietro Lavezzi, repubblicano, membro della Società Democratica; Gaetano Manelli, garibaldino, nel 1873 fu tra i firmatari (insieme ad altri massoni: Antonio Griziotti, Giulio Turati, Antonio Aragona) di una lettera contro i Gesuiti e contro l'inattività della Sinistra; Giuseppe Mantovani, giornalista e uomo politico di estrazione democratico-repubblicana, redattore, nel 1899, del giornale pavese "L'Avvenire"; Contardo Montini, giornalista, fu tra i redattori del giornale "La Canaglia", in seguito sostituito da "La Provincia Pavese" della quale il Montini è annoverato fra i fondatori con Costantino Mantovani e Achille Bizzoni; Urbano Pavesi, ingegnere, garibaldino, fu consigliere comunale e ricoprì diversi incarichi pubblici, tra i quali la presidenza della Commissione per il Civico Museo del Risorgimento; Giovan Battista Pirolini, direttore de "La Provincia Pavese", fu tra i promotori della Camera del lavoro di Pavia; Enrico Predieri, avvocato, nel 1899 fu assessore nella giunta presieduta dal Sindaco Pietro Pavesi; Luigi Spalla, fu tra i fondatori, nel 1871, del circolo mazziniano "Pensiero e Azione"; Giulio Turati, garibaldino, fu membro della Società Cooperativa di consumo.

Fra i membri della Loggia "Cardano": Abele Boerchio, laureato in Giurisprudenza, fu direttore e proprietario de "La Provincia Pavese" (entrò nella "Cardano" nel 1910); Romeo Borgognoni, figlio di Adolfo (Professore di letteratura presso l'Ateneo pavese), fu pittore conosciuto e professore della Civica Scuola di Pittura e della Scuola d'Arte applicata (entrò nella "Cardano" nel 1908); Saverio Francesco De Dominicis, esponente del positivismo pedagogico e docente dell'Ateneo pavese; Alcide Malagugini, Professore di Lettere fu Sindaco di Pavia nel 1920-22 (entrò nella "Cardano" nel 1912); Efisio Mameli, Professore di Chimica nell'Ateneo pavese (entrò nella "Cardano" nel 1909); Giovanni Morone, illustre accademico, nel 1926 ottenne la Cattedra di Patologia Chirurgica nell'Università di Siena, in seguito, nel 1931, fu chiamato allo stesso incarico a Pavia, nel 1934 passò alla Cattedra di Clinica Chirurgica, incarico che tenne sino al 1950. Con Morone si sono continuate le più alte tradizioni della Scuola Chirurgica pavese (entrò nella "Cardano" nel 1915); Carlo Ridella, avvocato e direttore de "La Provincia Pavese", la sua scelta interventista lo portò volontario al fronte, dove morì in trincea nel 1917 a Versic Korite (entrò nella "Cardano" nel 1911); Enrico Rimini, Professore di Chimica nell'Ateneo pavese dal 1910 al 1917.

⁸ Cfr. GIANFRANCO BRUSA, *L'industria pavese tra guerra e dopoguerra. Note urbanistiche*, in "Annali di Storia Pavese", 11 (1985), p. 45 sgg.

Tali aspetti favorevoli permisero l'insediamento di numerosi nuovi stabilimenti e il trasferimento o l'ingrandimento di altri: una ventina circa nel periodo 1900-1915, che si ubicarono in fregio alle principali direttrici viarie esterne, a ovest, a nord e ad est del centro storico o ai margini più periferici dello stesso (Soc. Pavese per la fabbricazione del ghiaccio artificiale, Soc. An. Ing. Pietro Cattaneo). Un caso emblematico si dimostrò quello della fonderia di Ambrogio Necchi, che pur mantenendo attivo il vecchio opificio di corso Cairoli, iniziò, nel 1903, una serie di occupazioni di aree esterne che condussero, in breve, alla creazione delle più rilevanti presenze produttive sul nostro territorio.

In modo conciso citiamo, fra le nuove realizzazioni:

- nel 1901 la Cattaneo;
- nel 1902 il Consorzio Agrario Cooperativo Pavese in via Trieste (circonvallazione esterna);
- nel 1903 la Necchi, sull'area posta a fregio della strada per Abbiategrasso, nucleo iniziale del grande complesso che ingloberà, in anni successivi, i fabbricati della Gaslini-Rizzi e del Risificio Traverso-Noè;
- nel 1905 la Soc. Pavese di elettricità A. Volta; la Moncalvi; la Carlo Pacchetti; le cartiere Pirola; la Soc. Italiana della Seta Artificiale (in seguito SNIA-Viscosa);
- nel 1907 l'espansione della Hartmann-Guarneri (poi Ghisio);
- nel 1908 la Necchi di via Trieste;
- nel 1912 la Giovanni Colombo;
- poco prima del 1915 il Consorzio Agrario Cooperativo Lodi-Pavia-Milano (V.le Indipendenza/circonv. esterna) e nel 1915 la Necchi sull'area dell'ex Piazza d'Armi.

La produzione si presentava assai diversificata e, per taluni aspetti, specializzata: ai tradizionali settori alimentare, metallurgico e meccanico si affiancarono particolari e innovative produzioni in ambito tessile-sanitario (prodotti antisettici), chimico-tessile, elettromeccanico, e lavorazioni specifiche che prevedevano l'utilizzo di fibre vegetali, crine animale e altro.

Una tale diversificazione dei settori e delle merci prodotte diverrà una delle fondamentali ragioni di tenuta dell'industria pavese nei momenti di recessione economica cagionati sia dal primo conflitto mondiale che dalla crisi del '29.

Sotto il profilo ambientale deve sottolinearsi come attorno alla città s'andarono a collocare alcune manifatture ad 'alto rischio' (Soc. Italiana della Seta Artificiale, in seguito SNIA-Viscosa) sia per l'ambiente naturale, che per la salute dei lavoratori e della popolazione residente nelle immediate vicinanze; pur tuttavia, anche per tali stabilimenti si adottarono soluzioni architettoniche di grande dignità, rispondenti non solo a criteri di funzionalità, ma anche di decoro urbano. E' il caso di citare fra i tanti: il fabbricato centrale della Hartmann-Guarneri, con motivi ispirati, pur con libertà lessicale ed eclettica, al Liberty (1903); lo stabilimento Einstein-Garrone (1894), dai prospetti classici improntati al rispetto di canoni basati su valori di simmetria ed euritmia; il nuovo fabbricato della Necchi, fra il baluardo del Brolio e porta Cavour, dal lungo e armonico prospetto su viale Trieste; e altri ancora; e il merito va senza dubbio attribuito all'attento controllo della locale Commissione Edilizia, oltre che alla sensibilità dei progettisti di allora.⁹

Il primo conflitto mondiale

Agli albori del primo conflitto mondiale, il panorama industriale pavese si presentava ormai consolidato nelle sue linee essenziali e con caratteri di particolare effervescenza.

A livello nazionale e lombardo in particolare, il 1914 si aprì all'insegna di un quadro economico sostanzialmente favorevole: pur dovendosi registrare le tradizionali inefficienze storiche, legate al sistema dei trasporti, l'industria lombarda dava segni di ripresa soprattutto nel settore siderurgico, dopo le difficoltà del 1909, e l'intera imprenditoria dimostrò, altresì, di apprezzare alcune contingenze favorevoli del sistema creditizio: abbondanza di liquidità, un tasso ufficiale di sconto in ribasso, dal 5,5% al 5% (vi erano banche che prestavano anche al 4%), un cambio della lira stabile.¹⁰

Con l'agosto una depressione gravissima nella vita economica di tutti i paesi lambì

⁹ Cfr. AA.VV., *Pavia. Materiali di storia urbana. Il progetto edilizio 1840-1940*, Pavia 1988.

¹⁰ AA.VV., *Sviluppo e consolidamento di un'economia industriale (Dalla prima alla seconda guerra mondiale)*, vol. III, Milano 1992.

l'Italia, aprendo una pur breve fase di difficoltà.

L'avvio del conflitto portò alcuni, inevitabili, turbamenti: la caduta dei corsi dei titoli, chiusura delle Borse, panico fra il pubblico nonostante la dichiarazione di neutralità, un freno al flusso dei depositi, la chiusura di alcuni stabilimenti, l'aumento della disoccupazione, difficoltà di ottenimento di crediti a breve termine e a buon mercato, un incremento dei prezzi delle fonti di energia. In seguito, con l'entrata in guerra anche dell'Italia, si manifestò il problema del collegamento fra impegno militare ed impegno economico, a cui cercò di dare risposta il R. decreto del 26 giugno 1915 per la mobilitazione industriale.

Il panorama industriale durante il conflitto non mutò nella sostanza: vi furono la nascita di stabilimenti ausiliari per la produzione bellica, l'incremento dell'impiego di mano d'opera femminile e la parziale riconversione produttiva di alcune aziende: ad es. la Carlo Mangini, che produceva laboratori e gabinetti scientifici per le scuole, si impegnò nella fabbricazione di potabilizzatori per l'acqua e autoclavi e, a partire dal 1916, iniziò la produzione di munizioni, dotandosi di nuovo macchinario e ampliando il proprio stabilimento con l'acquisto di 4.500 mq di terreno (Relazione del Consiglio di Amministrazione sul bilancio d'esercizio 1916-17).¹¹

Durante la guerra, dunque, la produzione non manifestò contrazioni, ma l'offerta venne ad incrementarsi anche per il ragionevole margine di utile che i prezzi di calmiere fissati lasciavano alle imprese. Il dinamismo degli eventi pavesi si rispecchiò nelle articolate vicende della cessione all'Amministrazione Municipale di Pavia, da parte dell'Autorità Militare, dei terreni dell'ex Piazza d'Armi e della successiva commercializzazione di parte degli stessi al Primo Sindacato Agrario di Milano e, nel 1915, alla Necchi (mq. 88.100).

Dal dopoguerra al 2° conflitto mondiale

L'industria pavese, uscita pressoché indenne dal 1° conflitto e superate le difficoltà dell'immediato dopoguerra, non mancò di far registrare episodi significativi di ampliamenti e consolidamenti, un caso tipico fu quello della SNIA-Viscosa di Gualino, che subentrò alla Cines-Seta, società che nel 1913 aveva acquistato gli stabilimenti della Società Italiana della Seta Artificiale di Quirino Quirici.

Con l'avvento del fascismo si superarono poi definitivamente, attraverso una politica liberista, gli ultimi strascichi dell'economia di guerra imposta dal conflitto del 1915.

Nel 1921 furono introdotte tariffe doganali protettive dei prodotti siderurgici e meccanici e il nuovo interesse governativo per l'industria nazionale non mancò di far avvertire, anche in ambito locale, i primi effetti positivi.

La crisi del '29, dopo il *trend* positivo del decennio precedente, fece emergere una serie di segnali di allarme: vi furono duri contraccolpi nel settore della seta artificiale e, in generale, nel settore tessile, che colpirono sia la Snia, che i cappellifici pavesi (Vanzina), così come si registrarono difficoltà nei settori del molitorio, del caseario e dei laterizi; in controtendenza il comparto delle macchine da cucire, che addirittura incrementò la produzione.

Il periodo di maggiore difficoltà e di contrazione delle ordinazioni fu quello dal 1931 al 1933; il 1931 segnò un evidente disagio del settore metallurgico e meccanico, anche se in ambito pavese venne registrata una sostanziale tenuta della Necchi, della Moncalvi e della fonderia Torti, che, comunque, furono costrette a turni lavorativi di 4 giorni settimanali.

Dopo il '33 la situazione riprese i normali standard di efficienza. In quell'anno si ebbe la nascita della S.A. Arnaldo Vigorelli, per la produzione di macchine da cucire. Dal '35 si intensificò la politica autarchica, che andò lievitando soprattutto nell'imminenza del 2° conflitto mondiale: le fonderie di ghisa sostituirono il carbone estero col coke nazionale, l'industria tessile utilizzò in maggioranza le fibre artificiali e, in generale, venne intrapresa la via della "lotta agli sprechi".

Alle soglie della 2ª guerra mondiale, l'industria provinciale pavese riusciva a collocarsi al 13° posto nella graduatoria nazionale per numero di addetti e di unità produttive.

La bufera bellica poi apriva le porte all'acuirsi di una serie di difficoltà e squilibri economici affiorati durante l'epoca autarchica: la necessità della contrazione del costo del

¹¹ Cfr. ELISA SIGNORI, *Pavia e la Grande Guerra*, in "Annali di Storia Pavese", 12-13 (1986), p. 15 sgg.

lavoro e dei costi di produzione, il reperimento, sempre più difficoltoso, delle materie prime. In Pavia tutto ciò si manifestò con una evidente instabilità nella produzione dei vari settori presenti e con una sottoutilizzazione degli impianti, il che condusse a un inevitabile scadimento della qualità dell'offerta. Dall'economia di guerra furono avvantaggiate alcune produzioni: è il caso dei materiali di medicazione della Ghisio e dei prodotti di quelle aziende che seppero mantenere una commessa pubblica costante (Moncalvi, Necchi).

Il 2° dopoguerra e la ripresa economica¹²

La fine del conflitto lasciò in uno stato di prostrazione l'economia locale, accentuato da un processo inflattivo galoppante e da un tasso elevato di disoccupazione. L'industria, altresì, dovette confrontarsi con una serie di problemi affini all'intera realtà nazionale:

- la ricostruzione delle strutture produttive distrutte o danneggiate dall'evento bellico;
- lo smantellamento dell'impostazione protezionistica ed autarchica pre-bellica;
- la creazione di una industria competitiva e moderna, che sapesse rispondere alle esigenze di un mercato internazionale, oltre che interno.

Per fortuna il patrimonio industriale pavese non presentava danni rilevanti e i processi produttivi poterono essere riavviati senza ulteriori perdite di tempo. Unici ostacoli, ormai consolidati: la scarsità delle materie prime e le difficoltà di approvvigionamento energetico, che verranno superati solo dopo il 1947. Ad essi si aggiunsero: il grave stato delle infrastrutture e i danni subiti dai mezzi di trasporto. Malgrado ciò l'industria pavese seppe, in quegli anni, produrre uno sforzo ragguardevole che portò il numero degli occupati dalle 13.490 unità, del 1938, alle 16.337 unità, del 1951, con un incremento del 21,1%. Trainanti apparivano le aziende del settore metalmeccanico: alla fine degli anni '40 la Necchi, con la propria produzione di macchine da cucire, copriva il 55% del prodotto nazionale. Un tale risultato fu conseguenza dell'ammodernamento degli impianti e della rinnovata organizzazione del lavoro, avviati già nel 1946.

Lo scenario industriale pavese che andava palesando, nella seconda metà degli anni '40, una indubbia ricchezza sotto il profilo imprenditoriale seppe, pur con fatica, approfittare della rinuncia a una produzione esclusivamente bellica, nel periodo '40-'45, ritrovando in seguito una più agevole riconversione produttiva dopo la liberazione. Ciononostante si incontrarono difficoltà: la ripresa avviata con fatica si scontrò con l'impegno deflazionistico avviato dal Governo nell'autunno del '47, che si attuò nella duplice azione della contrazione del credito e dell'aumento del costo del denaro, il cui tasso passò dal 6,50% al 9%. Solo nel 1949-1950 si poté intravedere la fine del buio periodo post-bellico e la soluzione dei principali problemi sorti con esso, un aiuto venne dalla liberalizzazione degli scambi con l'estero, che condusse a una ripresa delle esportazioni dei tradizionali prodotti dell'industria pavese: macchine da cucire e tessuti artificiali *in primis*, ma anche riso, formaggio e filati di cotone.

Dal boom degli anni '50-'60 all'inizio della deindustrializzazione degli anni '70

Agli inizi degli anni '50 e negli anni '60 il mix dei comparti industriali presentava una incoraggiante tendenza di tipo espansivo, con diversificazioni produttive (si veda Tab. 2) che seppero accogliere aziende di media e piccola dimensione, pur nel consolidato panorama di una industria trainata dalla grande impresa (nei due settori principali meccanico e chimico). Presenza, quest'ultima, che riuscì a infondere in quegli anni il miraggio di una sicurezza e una solidità economiche inattaccabili, fondate, soprattutto, su un costante incremento occupazionale (il *trend* degli addetti nel settore meccanico presentava una lievitazione costante nel periodo 1951-1971, si veda Fig. 2).

Tale incremento, così come si evince dalla Tab. 1 e dalla Fig. 1, non palesava però quella prevedibile, e auspicabile, perfetta sintonia con il *trend* manifestatosi ai due livelli provinciale e regionale: nel 1961, infatti, il confronto con il precedente rilevamento (1951) indicò una lievitazione del numero degli addetti in Pavia del 17,6%, contro il 23,9% provinciale e il 28,6% regionale.

¹² AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI PAVIA, *L'Amministrazione Provinciale di Pavia nel sessennio 1945-1950*, Milano 1952 e, altresì: C.C.I.A.A. di Pavia, *La Provincia di Pavia nei suoi aspetti economici*, Pavia 1952.

L'ottimismo degli anni '60 si attenuò con l'emergere, nel 1971, di un fenomeno di forte limitazione dell'incremento occupazionale nel trainante settore meccanico (dai 12.221 addetti, del 1961, si passò ai 12.406 addetti del 1971, con un aumento del 1,5%) e, ancor più, con l'avvio di una preoccupante contrazione del numero degli addetti negli altri settori industriali della città. Era l'alba della deindustrializzazione di Pavia: nel 1971, rispetto al 1961, si registrò un decremento occupazionale del 12,4% e il *trend* negativo proseguì nel 1981 con un calo ancor maggiore (36,2%) rispetto al 1971.

L'incidenza percentuale del numero degli addetti impiegati in Pavia, nel periodo 1951-1981, sul totale degli occupati in Provincia e nella Regione passò, rispettivamente, dal 26,8% al 15,8% (confronto con la realtà provinciale) e dal 1,45% allo 0,67% (confronto con la realtà regionale) (Fig. 1).

Una tale tendenza interessò la quasi totalità dei settori industriali: il settore tessile, che nel 1951 contava su un'incidenza occupazionale del 9,8%, ridusse il proprio apporto al 1,7% nel 1981; il settore chimico, che nel 1951 dava lavoro al 21,2% della mano d'opera totale presente in Pavia, contrasse il proprio contributo al 8,6% nel 1981. In controtendenza il solo settore meccanico, che passò da un'incidenza del 55,1%, nel 1951, al 78,7% del 1981: Pavia si avviava, pericolosamente, verso una caratterizzazione monosettoriale all'interno della propria produzione industriale.

La forbice, fra il settore meccanico e gli altri settori, si allargava vistosamente (si veda Fig. 3), conducendo il mondo produttivo locale a quella crisi che tuttora lo contraddistingue e lo colloca a livelli occupazionali preoccupanti.

Nelle successive tabelle, e nei grafici riassuntivi seguenti, ritroviamo gli aspetti sinora emersi nelle nostre considerazioni:

**Tabella 1 - Trend degli addetti nel settore industriale (1951-1981)
confronto: Pavia-Provincia (PRV)-Lombardia (R)**

	1951				
	V.A.	inc. % di Pavia sul totale PRV	inc. % di Pavia sul totale R		
Pavia	16.337				
Provincia (PRV)	61.177	26,7			
Lombardia (R)	1.124.371		1,45		
	1961				
	V.A.	inc. % di Pavia sul totale PRV	inc. % di Pavia sul totale R	var. V.A. 51	var. % 51
Pavia	19.221			+2.884	+17,6
Provincia (PRV)	75.804	25,3		+14.627	+23,9
Lombardia (R)	1.445.685		1,33	+321.314	+28,6
	1971				
	V.A.	inc. % di Pavia sul totale PRV	inc. % di Pavia sul totale R	var. V.A. 61	var. % 61
Pavia	16.834			-2.387	-12,4
Provincia (PRV)	74.974	22,4		-830	-1,1
Lombardia (R)	1.562.797		1,08	+117.112	+8,1
	1981				
	V.A.	inc. % di Pavia sul totale PRV	inc. % di Pavia sul totale R	var. V.A. 61	var. % 61
Pavia	10.733			-6.101	-36,2
Provincia (PRV)	67.990	15,8		-6.984	-9,3
Lombardia (R)	1.600.954		0,67	+38.157	+2,4

Fonte: ns. elab. su dati ISTAT

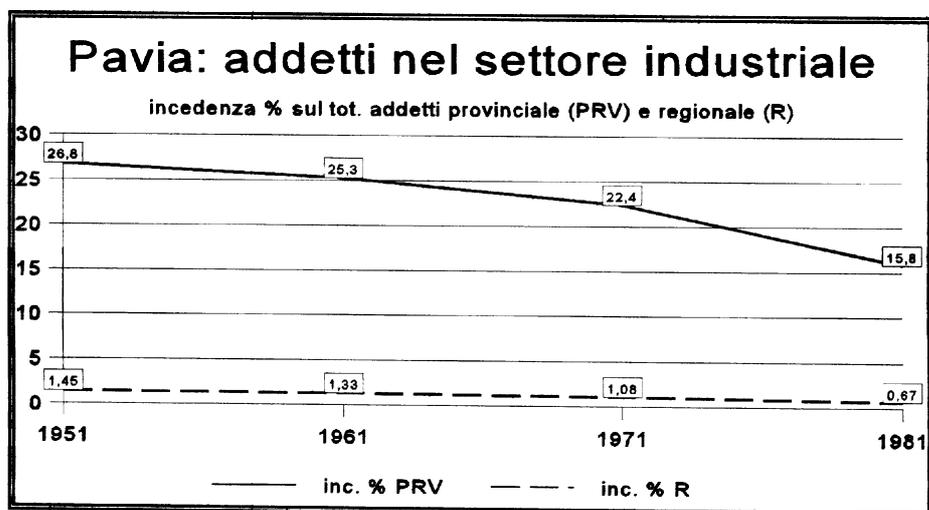


Fig. 1 - Fonte: ns. elab. su dati ISTAT

Tabella 2 - Trend degli addetti nel settore industriale per comparto produttivo (1951-1981)

	1951		1961					
	V.A.	inc. %	V.A.	inc. %	var.V.A51	var. % 51		
meccanico	9.005	55,1	12.221	63,6	+3.216	+35,7		
chimico	3.461	21,2	2.153	11,2	-1.308	-37,8		
tessile	1.603	9,8	1.062	5,5	-541	-33,7		
abbigliam.	826	5,0	974	5,0	+148	+18,0		
legno	681	4,2	727	3,8	+46	+6,7		
alimentare	486	3,0	477	2,5	-9	-1,8		
cartario	275	1,7	1.607	8,4	+1.332	+484,4		
TOTALE	16.337	100	19.221	100	+2.884	+17,6		
	1971				1981			
	V.A.	inc. %	var.V.A61	var. %61	V.A.	inc. %	var.V.A51	var. % 51
meccanico	12.406	74,0	+185	+1,5	8.437	78,7	-3.969	-32,0
chimico	1.749	10,4	-404	-18,8	926	8,6	-823	-47,0
tessile	843	5,0	-219	-20,6	188	1,7	-655	-77,7
abbigliam.	598	3,6	-376	-38,6	359	3,3	-239	-40,0
legno	594	3,5	-133	-18,3	359	3,3	-235	-39,6
alimentare	299	1,8	-178	-37,3	175	1,7	-124	-41,5
cartario	292	1,7	-1.315	-81,8	289	2,7	-3	-1,0
TOTALE	16.834	100	-2.387	-12,4	10.733	100	-6.101	-36,2

Fonte: ns. elab. su dati ISTAT

≤ 5,0%

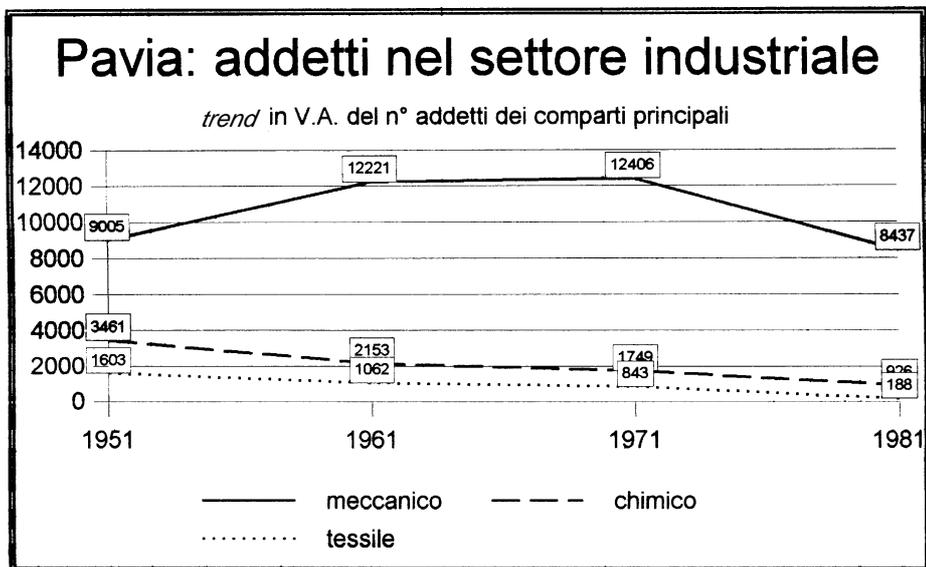


Fig. 2 - Fonte: ns. elab. su dati ISTAT

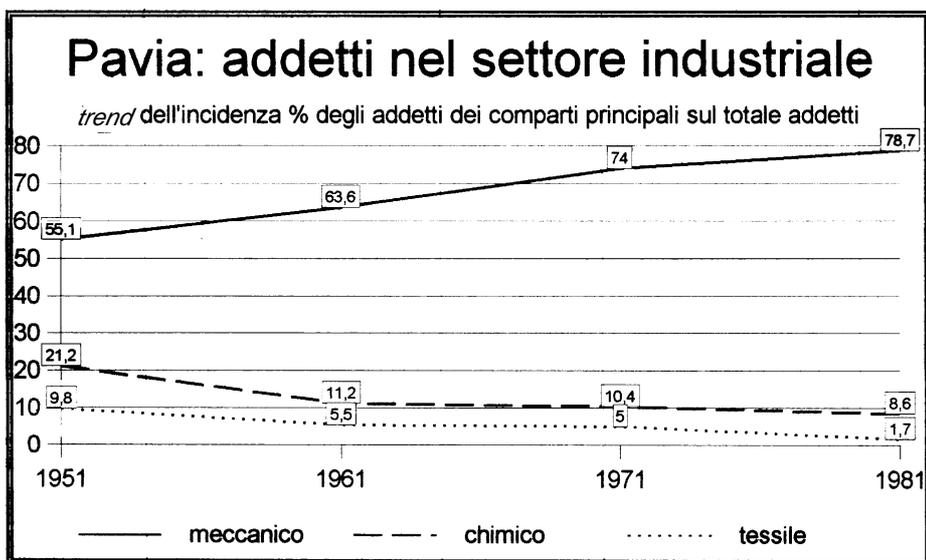


Fig. 3 - Fonte: ns. elab. su dati ISTAT

Sarà, dunque, questa via monosettoriale, aggravata da una mancata presenza di sinergie produttive, dalla contrazione della base di imprenditorialità, peraltro già carente, e da fattori di portata nazionale e internazionale, a condurre alla progressiva deindustrializzazione di Pavia.

Si stava entrando in un circolo vizioso caratterizzato da bassa innovatività, decrescente competitività, basso sviluppo, crescente disoccupazione e sottoutilizzazione delle risorse locali. Le cause di tutto ciò, sicuramente numerose oltre che fra loro interagenti e, in parte, complementari, possono leggersi a un duplice livello: generale, con influenze esogene, locali, con aspetti condizionanti endogeni.

Fra le cause esogene possono richiamarsi sia la 'crisi petrolifera' del 1974-78, sia la crescente inflazione.

Fra le cause endogene:

- una sostanziale riluttanza al rischio, che mancò di tradursi a livello imprenditoriale in scelte fortemente innovative sotto il profilo tecnologico e in coraggiose strategie di mercato, i cui risultati sono, peraltro, riscontrabili nel medio-lungo periodo;

- la presenza di settori deboli, che soggiacciono più rapidamente alla instabilità economica;

- una rigidità sia imprenditoriale, che sindacale, non certo favorevole alla contrattazione e alla ricerca del progresso comune.

All'interno di questo quadro produttivo si calò, in quegli anni, un nuovo strumento urbanistico fondato sulla conferma delle localizzazioni industriali esistenti e sul contenimento delle attività terziarie.

Ma un tale atteggiamento, fortemente e comprensibilmente difensivo, peraltro in sintonia con le strategie dell'amministrazione locale, si è tradotto negli anni successivi in risultati lontani dagli obiettivi originari.¹³

Considerazioni conclusive: le 'aree industriali dismesse' tra recupero, ricerca della qualità ambientale e sviluppo sostenibile

La progressiva deindustrializzazione ha aperto, nella realtà attuale, il rilevante problema delle 'aree industriali dismesse' e della loro conseguente riutilizzazione e riqualificazione. La questione, per il numero e la dimensione delle aree interessate (e non solo per quello), si propone in tutta la sua delicatezza, tanta è l'eterogeneità di obiettivi, di valori e di interessi che sa far scaturire. Campo di manifeste conflittualità, fa sorgere l'esigenza di una composizione/negoziazione fra le parti coinvolte o coinvolgibili nelle scelte e nelle decisioni future. E' intorno al tema del riuso delle aree dismesse industriali che ruoterà l'avvenire urbanistico della città: qui si giocherà parte della qualità ambientale, sociale, economica, culturale di Pavia e, altresì, il suo 'sviluppo' futuro.

Come fra '800 e '900 venne ad aversi la disponibilità delle ex aree fortificazioni e militari, liberate dall'abbattimento della cinta muraria, così oggi dobbiamo confrontarci con questa nuova, e altrettanto consistente, opportunità. Allora fu l'industria nascente a guidare e caratterizzare la trasformazione e l'espansione di Pavia, con impatti sulla qualità ambientale non sempre felici, oggi la sfida è parimenti ardua e non cadere in errore sarà altrettanto difficile.

Per evitare ciò bisogna rifuggire l'imperativo *hic et nunc*, per una disponibilità aperta e lungimirante ad investire nel futuro, nel lungo periodo: soddisfare i bisogni della attuale generazione non deve divenire occasione per compromettere il soddisfacimento dei bisogni delle generazioni future (definizione di "sviluppo sostenibile" tratta dal rapporto Brundtland del 1987).

Il riuso delle aree dismesse è uno stimolo progettuale che deve saper rispettare, nella logica paretiana che contraddistingue la precedente definizione, una dimensione temporalmente e concettualmente 'dilatata' dello sviluppo, nella sua accezione più vasta

¹³ Sulla questione della pianificazione urbanistica locale si veda: FEDERICO OLIVA, *I piani urbanistici del '900*, in "Annali di Storia Pavese", 26 (1998), p. 225 sgg.

(sviluppo economico, sociale, culturale, spaziale, qualitativo...).

Ne consegue che "condizione essenziale per la sostenibilità è la conservazione dello *stock* di risorse che costituiscono il capitale di cui dispone l'attuale generazione e da cui consegue il livello di benessere. In altri termini, ogni trasformazione attuale può danneggiare il benessere delle future generazioni. Se ciò avviene, essa deve essere accompagnata da una misura compensativa. Tale misura compensativa è rappresentata dal trasferimento di un certo aggregato di capitale naturale e di capitale manufatto da questa alla futura generazione. Nella interpretazione di sostenibilità debole si ammette che all'interno del suddetto aggregato vi possano essere diverse combinazioni: per esempio, più capitale manufatto e meno capitale naturale o viceversa. Nella versione di sostenibilità forte si identificano dei limiti alla sostenibilità di cui sopra, riconoscendosi che esiste un *capitale critico*, naturale manufatto".¹⁴

Tutto ciò implica o dovrebbe implicare, nel caso del recupero delle aree dismesse pavese, una innegabile dimensione di equità e di efficienza in ogni azione progettuale, il che si traduce, altresì, nell'esplicitazione consapevole di vincoli. Un tale approccio prende il via dalla consapevolezza dell'esistenza di un'idea di valore non solo strumentale (ovvero di mercato, legato all'uso delle risorse e al sussistere di un loro scambio), ma anche di 'non uso delle risorse' o di 'uso limitato' delle stesse.

Appare evidente che i tre valori succitati siano vincolati a soggetti diversi; lo sviluppo sostenibile riconosce in modo esplicito la molteplicità dei soggetti, che possono confliggere fra loro. E, dunque, riconosce l'esigenza che tale conflitto si contragga e si giunga alla concertazione fra soggetti differenti: pubblici e privati.

E' intuibile, che la massimizzazione contemporanea dei tre valori sia impossibile: il favorire uno, riduce e attenua l'impatto degli altri. Tutto ciò rientra in un problema di tipo decisionale e di scelte: e scegliere, in questo caso, diviene questione non solo tecnica, ma 'ideologica' (nella sua accezione più etica). Si tratta di armonizzare, attraverso lo strumento della partecipazione, le linee-guida dello sviluppo, in cui sappiano rientrare e convivere obiettivi e soluzioni di conservazione, di riequilibrio ambientale, di valorizzazione e recupero qualitativo, oltre che di trasformazione e di nuovo uso del suolo.

Pavia deve saper guardare al prossimo millennio e alla nuova sfida che l'attende con fiducia nel suo futuro, ma anche con considerazione del proprio avvenire e dell'avvenire dei suoi figli: tutto ciò potrà così rispettare, con piena dignità, i nobili canoni della saggezza, della forza e della bellezza.

¹⁴ LUIGI FUSCO GIRARD, *Le aree metropolitane tra sviluppo e destrutturazione*, in Atti del XXIV Incontro Ce.S.E.T., Napoli 6-7 ottobre 1994, Firenze 1995, p. 20.